

## LA FOLLA E LA GIUSTIZIA<sup>(\*)</sup>

di Glauco Giostra

A rigore si potrebbe dire che il titolo del mio intervento contenga un refuso: quella *e* dovrebbe essere sostituita da una *o*. Tra la folla e la giustizia, infatti, non può che esservi una congiunzione disgiuntiva, perché il responso della folla non è mai quello della giustizia, anche se talvolta abusivamente ne prende il nome.

Il pensiero va a una piazza di Gerusalemme in cui quasi duemila anni fa una folla a cui Ponzio Pilato rimise un arduo responso gridò il notissimo «*crucifige!*». Un esito che nei secoli è risuonato come il più clamoroso esempio di ingiustizia. Eppure – ha fatto notare provocatoriamente Hans Kelsen – fu verdetto democratico. Dunque, o accettiamo il responso oppure ammettiamo che la democrazia non funziona. Di certo non è garanzia di giustizia.

Un'alternativa, questa, che diviene meno stringente sino a dissolversi se consideriamo, più correttamente, che quella *non* era democrazia e *non* era giustizia. Due valori che in genere stanno e cadono insieme.

*Non era democrazia*, bensì, come ammoniva Polibio già duecento anni prima di quel celeberrimo accadimento, olocrazia, cioè predominio della massa, della gente, della folla, appunto: una *forma degenerata di democrazia*. Anche se bisogna riconoscere che a essere fuorviante è l'etimo della parola: comando del popolo (*demos + kratos*). Tanto che, molto opportunamente, il grande politologo statunitense Robert Alan Dahl, ha proposto, inascoltato, di sostituirla con *poliarchia*, per rendere l'idea di un sistema fondato su una pluralità di poteri, che scaturiscono sì dal popolo, ma che si bilanciano, si connettono e si controllano.

*Non era giustizia* in senso proprio, bensì esecuzione sommaria, linciaggio. Come lo è in ogni altro contesto simile, anche se meno straordinario e meno incolpevole l'accusato (si pensi a piazzale Loreto).

---

<sup>(\*)</sup>Testo dell'intervento tenuto nell'ambito del Convegno "Il pensiero di Alessandro Manzoni e la giustizia", Università Bocconi, 6 giugno 2023

La folla non persegue la giustizia, ma cerca rassicurazione inseguendo le proprie cieche pulsioni punitive. Montaigne ammoniva: «quando gli uomini si riuniscono le teste si restringono». Gli fece poi eco Victor Hugo: «La folla ha troppe teste per poter pensare!».

La folla: la descrive con la sua penna “fotografica” Alessandro Manzoni: «...fanciulli, donne uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte; questo faceva al più vicino la stessa domanda che era allora stata fatta a lui; questo altro ripeteva l’esclamazione che si era sentita risuonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, meraviglie; un piccolo numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi. Non mancava altro che un’occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti».

Una collettività che voglia approssimarsi alla giustizia deve quindi prendere consapevolezza che è necessario arginare l’emotività, le suggestioni, l’urgenza di tacitare orrore e paura infierendo sul presunto artefice del crimine. Una reazione istintiva che deve imparare a riconoscere e a disarmare, affidando a soggetti indipendenti ed imparziali l’arduo compito di *ius dicere*.

Su questo, vogliamo sperare, oggi sono tutti pronti a convenire, almeno nel mondo occidentale.

Ma c’è una forma più insidiosa con cui il *crucifige* della folla esaltata diviene verbo solenne della giustizia: quando si insinua subliminalmente nella testa dei giudici, quando le parole della folla «piene di una deplorabile certezza» passano «senza correzione dalla bocca del popolo a quella de’ magistrati», come scrive Alessandro Manzoni nella *Storia della colonna infame*, che – a proposito di anniversari – era contenuta nella prima edizione dei *Promessi sposi*, quella uscita nel 1823 (esattamente 200 anni fa) con il titolo di *Fermo e Lucia*.

Quanto più la moltitudine è attraversata dal terrore per un male oscuro cui non riesce a dar causa e nome, quanto più gridata e unanime è la sua aspettativa che sia subito individuato un colpevole, tanto più flebile è la resistenza che a questa il giudice riesce a opporre.

Quando, quattrocento anni fa, il terribile flagello della peste aveva gettato la popolazione milanese nello sconforto e nella paura, l’ansia di trovarne causa e responsabili era palpabile e non rimase senza risposta. Le passioni perverse riuscirono a varcare la coscienza e la mente dei giudici, inducendoli a sacrificare poveri innocenti. Ce lo spiega mirabilmente con la sua prosa inimitabile Alessandro Manzoni: «Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste [passioni] abbia dominato nel cuor di quei giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che, impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che avevan ricevuto una notizia desiderata, e non volevan trovarla falsa; avevan detto: finalmente! E non volevan dire: siam da capo! la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle

*di mano; o il timor di mancare a un'aspettativa generale... di parer meno abili se scoprivano degli innocenti, di voltar contro di sé le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore forse anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commettere l'ingiustizia».*

Vi era probabilmente in quei magistrati anche la supponente convinzione (non ignota ai giorni nostri) di essere investiti dal popolo di un'autorità che li proclamava «*vendicatori e difensori della patria*». Ma Alessandro Manzoni, giustamente, non concede edulcorazioni a quella terribile responsabilità, con parole che faremmo bene a non dimenticare: «*Dio solo ha potuto vedere se quei magistrati, trovando i colpevoli di un delitto che non c'era, ma che si voleva, furono più complici o ministri d'una moltitudine accecata dalla malignità e dal furore*».

Le orrende torture e le criminali condanne a morte suscitavano nei potenti del tempo, anziché raccapriccio, soddisfazione e compiacimento: vollero radere al suolo la casa degli innocenti torturati e uccisi ed erigere la famigerata colonna infame.

Quella torre, se non fosse stata abbattuta, sarebbe un monumento a ricordo dell'infamia di chi la fece erigere. Da qualche mese, nel tribunale di Milano, una targa ricorda quella pagina orribile del libro della nostra storia, a mo' di "segnalibro della memoria", come direbbe Primo Levi.

Ma onorare oggi Alessandro Manzoni non può risolversi nel condannare con le sue taglienti, insostituibili parole quell'orrendo scempio di civiltà e di umanità.

Più importante è tenere presente il suo monito: quelle «*passioni pervertitrici della volontà. non furono pur troppo particolari a un'epoca*». Ed infatti quella di Alessandro Manzoni fu una battaglia civile che – come scrisse Sciascia – «*ancor oggi va combattuta: contro uomini come quelli, contro istituzioni come quelle*».

Si dirà: parliamo di contesti oscurantistici, oggi irripetibili. Irripetibili sono forse certe assurde credenze – anche se talune convinzioni circolate durante la recente pandemia inducono cautela – non la dinamica di «*parole della folla piene di deplorabile certezza*» che passano «*senza correzione*» dalla folla alle autorità inquirenti a quelle giudicanti, attualmente in modo persino più insidioso di allora.

Oggi la folla si riunisce in piazze, vie e vicoli mediatici: mi riferisco alla televisione, a internet, ai social. E quando la gravità del fatto oppure il tipo di presunto autore suscitano clamore e indignazione generale, le parole d'ordine di cui parla Manzoni si diffondono semmai più rapidamente, più capillarmente, più insidiosamente. E non è pensabile pretendere o confidare che il silenzioso frastuono massmediatico incontri sempre nella mente e nelle coscienze dei magistrati insormontabili barriere.

Si suole ripetere che il giudice dovrebbe trovare nella sua professionalità gli anticorpi in grado di difenderlo da condizionamenti psicologici e cognitivi. A parte che questa rassicurazione non opererebbe con riguardo ai giudici non togati, è difficile ipotizzare che il giudice professionale rimanga sempre e del tutto refrattario ad ogni contaminazione mediatica.

Nel nostro sistema processuale abbiamo l'istituto della rimessione che impone di trasferire il processo quando vi sono condizionamenti ambientali. Istituto ormai arrugginito, poiché quasi sempre l'ipotizzato condizionamento avviene su scala nazionale e quindi non risulta scongiurabile con una mera traslazione topografica del processo. La Cassazione, forse anche per la consapevolezza di questo dato di realtà e della insussistenza di rimedi, tende a rassicurare asserendo che la pressione psicologica di un giornalismo giudiziario incalzante ed orientato sia ormai per il giudice pari a zero, perché la grancassa mediatica è fenomeno ricorrente a cui questi si sarebbe assuefatto con un effetto, per dir così, di "mitridatizzazione" immunizzante.

Non sfugge la ragione pratica di un tale indirizzo giurisprudenziale, ma non se ne può condividere l'eccessivo ottimismo. Ottimismo che non appare condiviso dallo stesso legislatore: se il codice (art. 147, comma 1, disp. att. c.p.p.) considera l'ipotesi che dalla semplice ripresa radiofonica o televisiva del dibattimento possa derivare pregiudizio alla decisione, non si può disconoscere che ben più alto sia il rischio che una tale influenza venga esercitata dalle rappresentazioni mediatiche – sovente distorte e "monocromatiche", sempre enfatizzate – degli elementi del fatto per cui è processo.

Nei casi giudiziari di grandissimo clamore, poi, la babele delle notizie riguardanti l'accertamento dei reati si fa ancora più frastornante per un deleterio e sempre più invadente fenomeno che ha poco a che fare con l'informazione. Alludiamo alla tendenza a riprodurre sul proscenio televisivo liturgie e terminologie della giustizia ordinaria, imitandone cadenze e passaggi procedurali per "imbandire" all'opinione pubblica i risultati di una tale messa in scena. Questa espressione della comunicazione sociale, miscelando gli elementi dell'informazione, dell'inchiesta, dello spettacolo, del dibattito, della fiction, intende proporsi come strumento per fare chiarezza in ordine alle responsabilità di gravi delitti, di fronte al "popolo telespettatore". Si crea così un'aula mediatica che si costituisce come foro alternativo. Difficile ipotizzare che il giudice (ma un discorso non dissimile andrebbe sviluppato con riguardo al magistrato inquirente) riesca poi a rimanere del tutto indifferente alla "sentenza" emessa dal Tribunale dell'opinione pubblica. Senza dire che non di rado anche il potere politico s'abbandona demagogicamente – per dirla con il Manzoni – a quell'usanza antica «*di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che*

*gli ha dato alla testa»,* moltiplicando in tal modo e rendendo meno resistibili i condizionamenti su chi deve decidere.

Pressioni e influenze sul giudicare che è quasi sempre difficile, se non impossibile, dimostrare e misurare, ma non perché il termometro è rotto o malfunzionante che possiamo escludere la febbre.

Certo, non ci sono antidoti normativi che possano sottrarre l'umano giudizio alle suggestioni e ai condizionamenti, che fanno parte ineliminabile della nostra inadeguatezza al terribile compito, ma almeno la consapevolezza del loro insidioso operare può costituire una buona difesa.

Non sembri, dunque, una trovata retorica e di circostanza il suggerire di prevedere nei corsi di formazione dei magistrati la lettura di certe pagine manzoniane che, più di tanti aggiornamenti normativi o giurisprudenziali, potrebbe concorrere a formare un buon magistrato, soprattutto rispetto alla postura mentale che questi dovrebbe assumere nell'adempiere l'impossibile compito del giudicare. Basterebbe sostituire il presente all'imperfetto manzoniano per ricavarne un prezioso manifesto deontologico-culturale: felici sono i giudici *«se entrano nella loro sala ben persuasi che non sanno ancor nulla, se non rimane loro nella mente alcun rimbombo di quel rumore di fuori, se pensano non che essi sono il Paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perdere di vista il carattere proprio ed essenziale della cosa, con un traslato sinistro e crudele nei casi in cui il Paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma che sono uomini esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti».*